

Chirac ferma l'opa Enel «Tornate a scuola»

Il presidente francese polemico col governo italiano «Non siamo protezionisti». Via libera all'ex Bolkestein

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

SCONTRIO Wolfgang Schüssel, il cancelliere col papillon, aveva assicurato: «Nessuno scontro tra di noi sull'energia». E, al termine dei lavori, poco dopo mezzogiorno di ieri, tutto soddisfatto ha ripetuto: «Il dibattito non si è svolto all'insegna dello scontro e le con-

clusioni riaffermano l'importanza delle regole del mercato interno e della concorrenza». Vero, ma in parte. Se Schüssel era riuscito a bloccare l'iniziativa di rottura rappresentata dalla lettera contro il "protezionismo" predisposta da Berlusconi e Tremonti, non ha avuto successo con il destinatario della pensata poi naufragata. E così il summit si è animato proprio alla fine. Con un durissimo attacco di Jacques Chirac alla politica italiana e la difesa di quella francese accusata di protezionismo. Tra l'altro, nell'assoluto silenzio di Berlusconi e dei suoi due vice presidenti, Tremonti e Fini, presenti al vertice. Bocche cucite sui temi dell'energia. Fini si è occupato di temi internazionali e a un giornalista di Euronews che gli ha chiesto qualcosa sull'energia, gli ha risposto: "Cosa c'entra l'energia con l'Afghanistan"? Su Chirac è stato prudentissimo: "Un ministro degli esteri deve essere molto diplomatico quando commenta le parole di un capo di Stato. Dico solo che Chirac è apparso a molti sulla difensiva". La delegazione italiana aveva lasciato intuire che vi sarebbero stati fuoco e fiamme. Nulla di tutto questo.

A vertice finito, con le "Conclusioni" approvate, anche nella loro

«È solo un'operazione finanziaria ostile»

La delegazione italiana non apre bocca

scontata e annunciata genericità, quando tutti avevano le valigie in mano, il clima si è, dunque, riscaldato. Con Chirac che ha lasciato il segno. Una zampata pesante nei rapporti con l'Italia. Protezionista a chi? Alla Francia? Chi lo sostiene "vada prima a scuola". Feroce, molto indispettito, il presidente francese, ha rinvitato al mittente le accuse di patriottismo economico e di praticare in Europa una politica di arroccamento a difesa delle strutture industriali del Paese. Nel corso della conferenza stampa ad uso dei giornalisti francesi, Chirac ha rilasciato delle dichiarazioni durissime. L'uomo è così e non si è lasciato certamente impressionare da quella presa sulle spalle, inquadrata dalla tv, che Berlusconi gli

ha fatto durante una pausa dei lavori. Una stretta di mano e via. Poco dopo, l'attacco politico senza peli sulla lingua. "Nessuno - ha detto Chirac - può affermare che la Francia è protezionista senza sentirsi rispondere di andare prima a scuola". A suo dire, il tema del protezionismo non è stato sollevato da nessuno dei partner. E ciò, ha aggiunto con particolare enfasi, "nonostante le sollecitazioni di osservatori superficiali o malintenzionati". L'opa dell'Enel è, insomma, la pietra dello scandalo. E il capo dell'Eliseo non ha per nulla usato perifrasi. Non ci ha girato attorno, ha abbandonato la diplomazia. Di cosa si tratta? Per Chirac, anzi, si trattava di una pura e semplice "operazione finanziaria". Ha ripetuto pubblicamente quanto sostenuto nel suo intervento al Consiglio dove, però, aveva evitato di citare la compagnia italiana. E ha fatto nomi e cognomi. "L'opa Enel è senza motivazioni economiche, contraria al volere degli azionisti e degli Stati francese e belga". Infine, un altro affondo: "La Francia accoglie il doppio degli investimenti esteri della Germania e il tri-

plo di quelli dell'Italia. Se qualcuno afferma che la Francia è protezionista, lo deve dimostrare". La politica energetica dell'Europa, affidata al documento finale, si presenta con un forte carico di ambiguità. L'auspicato "coordinamento", come detto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, fa il paio con il principio della "rinazionalizzazione" della "strategia di Lisbona" basata sul volontarismo degli Stati. La Commissione Barroso ha redatto un bel Libro Verde ma non avrà alcun potere reale su un settore davvero strategico. Dal Consiglio, però, è il Parlamento europeo che incassa un successo importante. I capi di Stato e di governo hanno, infatti, salutato positivamente il testo di compromesso approvato dall'aula di Strasburgo sulla "direttiva Servizi", l'ex direttiva Bolkestein. Il summit ha dato mandato alla Commissione di chiudere la partita proprio sulla base del compromesso del Parlamento, frutto di un accordo tra Ppe e Pse. E, forse, questo, è uno dei risultati politici più concreti di un vertice davvero interlocutorio.



Il presidente francese Jacques Chirac Foto Reuters

Guido Rossi: problema politico non legale

BOLOGNA «Non è un problema legale, ma politico», il sostanziale blocco all'Opa della nostra Enel alla francese Suez. Insomma, quando i francesi affermano di non avere violato alcuna norma europea, non hanno poi tutti i torti. E se pure noi italiani abbiamo avuto la possibilità di contribuire ad avere un mercato realmente libero dai protezionismi, ormai è bruciata. Perché, come spiega Guido Rossi, già membro della commissione di saggi voluta dal commissario ai mercati interni dell'Unione, Bolkestein, «c'è un problema grosso per quanto riguarda la legge sull'Opa, perché una direttiva comunitaria - la tredicesima direttiva - per la prima volta è stata bocciata dal Parlamento europeo, tra l'altro per colpa dell'Italia, che si è messa d'accordo con la Germania».

Quella direttiva era «molto vicina alle norme previste dalla legge Draghi, che non lasciava ai paesi membri la possibilità di creare barriere contro le vere Opa». All'epoca l'asse italiano-tedesco fu salutato da Tremonti come un successo, ma oggi ci si ritorce evidentemente contro, e proprio su uno dei temi più delicati per lo sviluppo dell'economia, quello energetico. E per l'ex presidente Consob e padre della legge Antitrust italiana, è inutile appellarsi al rispetto delle norme europee: «È difficile dire se la Francia agisca nelle o contro le regole dell'Unione europea. Che poi la loro sia una politica colbertiana, protezionistica, è un altro discorso». Guido Rossi, intervenuto ieri a Bologna alla presentazione del suo ultimo libro «Il gioco delle regole» (Adelphi editore) - alla quale hanno partecipato anche il sindaco, Sergio Cofferati, il Rettore dell'Ateneo, Pier Ugo Calzolari, il presidente di Unipol Pierluigi Stefanini - nell'ambito delle iniziative organizzate per il lancio delle librerie a marchio Coop, ha anche commentato la campagna elettorale in corso, definendola «una delle più selvagge che sia stata fatta in Europa; non è una campagna elettorale serena, ma piena di insulti, tragedie minacciate, di ricatti, di violenze verbali, e questo crea sempre turbamenti, non solo nei mercati, ma ovunque».

E anche l'intervento di Silvio Berlusconi al congresso di Confindustria fa parte delle violenze elencate da Rossi: «È lo stesso, sono i toni alti che disturbano. È una violenza verbale, che a volte è anche peggio».

Antonella Cardone

L'analisi

GIANNI MARSILLI

GRANDEUR Le ambiguità del capo dell'Eliseo, giacobino a Bruxelles e conservatore in patria

Né il mercato, né Shakespeare

Che strano addio alle armi, per il vecchio Jacques Chirac. Non tanto per l'età anagrafica (è del '32), quanto per quella politica. Era primo ministro già nel '74, e ormai, a dispetto delle sue mille morti e resurrezioni, si vede. Che ti fa a Bruxelles, quando un suo illustre compatriota (il barone Ernest-Antoine Sellière, presidente del padronato europeo dopo esser stato alla testa della confindustria transalpina) prende il microfono e dice: "Parlerò in inglese, perché è la lingua dell'impresa"? Piglia e se ne va come ai bei tempi della "grandeur" golliana, portandosi dietro, come cagnolini, ministro degli Esteri e ministro dell'Economia. Che il barone straparlava da solo, nel suo inglese del piffero. Poi ha spiegato che il suo gesto era dovuto al rispetto per la pari dignità delle lingue nelle istituzioni europee. Sarà, ma c'è sicuramente dell'altro. C'è che Sellière, per esempio, nel suo in-

tervento se l'è presa con "tutte le forme di protezionismo". In primis, ne hanno dedotto gli illustri astanti, quel patriottismo economico invocato dal governo francese per giustificare la fusione tra Suez e Gaz de France, al fine di parare l'incombente Opa dell'Enel. Ma c'è anche l'idea che nei decenni Chirac si è fatto dei "grand patrons", e che una volta ebbe la debolezza di confidare: "Sono dei petainisti potenziali. Sono sempre favorevoli all'abdicazione e alla svalutazione". Di peli sulla lingua, si sa, non ne ha mai avuti molti. Chirac non li ha mai digeriti, i panciuti doppiopetti del padronato, di questi tempi così favorevoli al cavallo di Troia del "liberismo anglosassone", che lui denuncia ad ogni piè sospinto. E' lì, in questa forbice, l'ambiguità storica dell'uomo: alla testa della destra parlamentare e presidenziale, ma con il cuore confusamente a sinistra. Ne nasce un bel casino. Mentre Chirac umilia il barone a Bruxelles, il popolo ghigliottina il suo pri-

mo ministro a Parigi, tra saccheggi di negozi e incendi di barricate. Due facce della stessa crisi, si potrebbe dire. La Francia ha un presidente che in Europa viene percepito come un pericoloso giacobino, mentre i giacobini nella capitale appiccano il fuoco al suo palazzo. E' un paradossale verità, un eterno malinteso. Chirac è stato tutto, e ogni volta con grande convinzione. Gollista negli anni '70, liberista reaganiano negli anni '80, cripto-socialista (fu con la denuncia della "fratrua sociale" che si fece eleggere nel '95, tagliando l'erba sotto i piedi a Jospin), eurocontro, euroscettico, euroentusiasta, eurorealista. "Assomiglia alla Francia", dice il suo ultimo biografo, Franz Olivier Giesbert. Il problema è che ogni tanto le France sono due o tre, incavolissime l'una con l'altra, e lui ha qualche difficoltà ad incarnarle tutte contemporaneamente. Appare quindi virtuoso a Bruxelles (o a New Delhi, dopo l'Opa di Mittal su Arcelor)

quando invoca "un'ambizione industriale forte, e non un approccio puramente finanziario". Ma nella sostanza non risponde ad Angela Merkel che gli fa notare quanto siano sorpassati i "campioni nazionali" e quanto bisogno vi sia, invece, di "campioni europei". D'altra parte: come dargli torto quando dice che "un'Europa dell'energia non può riassumersi nella liberalizzazione del mercato"? Ma come dargli ragione quando, per contrastare questa prospettiva, si rifugia in una logica protezionista e diffidente, anziché farsi promotore di autentiche cooperazioni comunitarie? Così è anche in patria. Cantore e difensore dell'"égalité des chances", si ritrova a difendere giocoforza una legge, quella sulla riforma del mercato del lavoro giovanile, che l'80 per cento della gioventù di Francia, a torto o a ragione, considera portatrice di disuguaglianza come poche. Sarà con sollievo anche suo, crediamo, che tra un anno passerà il testimone.

MERCATO UNICO Tramite accordi amichevoli o scalate ostili stanno nascendo nel Vecchio Continente nuovi gruppi globali. Bayer vuole Schering, fusione tra Alcatel e Lucent

Un'ondata di fusioni in Europa, ma l'Italia non c'è

di Roberto Rossi / Roma

La chiamano febbre da fusione e da acquisizione. In economia, a dispetto della parola, è spesso segno di salute. Specie per i piccoli azionisti. Molto meno per i lavoratori. In questo periodo, comunque, sembra che l'Europa ne sia pervasa. Non l'Italia, dove l'unico tentativo, quello dell'Enel sulla francese Suez, è rimasto solo sulla carta. Affossato da veti politici. Ieri per esempio è stato il turno dell'industria farmaceutica Bayer che ha rilevato la concorrente Schering battendo la rivale Merck. Bayer è arrivata a offrire 86 euro. Nove in più di Merck. L'esorbo complessivo raggiunge i 16,3 miliardi di euro. Bayer e Schering andrebbero a collocarsi al settimo posto della classifica mondiale dei produttori di farmaci speciali. Gli azionisti della Schering ringraziano felici. Un po' meno i seimila dipendenti che perderanno il loro posto vittime delle sinergie. L'acquisizione, amichevole, della Bayer non è la sola. Negli ultimi

mesi, secondo i dati della Thomson Financial, citati dal Wall Street Journal, in Europa sono state annunciate fusioni e acquisizioni per 360 miliardi di dollari contro i 308 miliardi degli Stati Uniti. Se Enel avesse avuto la forza politica necessaria, che non gli è mancata, la sua offerta da 50 miliardi di euro sarebbe stata di certo la più sostanziosa. Ben maggiore di un'altra offerta che sta facendo discutere. Quella della Mittal Steel, un'azienda olandese ma con capitali indiani, sulla franco-spagnola-lussemburghese Arcelor. 19,8 miliardi di euro per un'opa ostile che ha fatto pensare a misure protezionistiche anche al piccolo Lussemburgo. Le stesse che poi ha adottato Parigi per bloccare, prima dell'intervento di Chirac, Enel. Le stesse che la Spagna sta ideando per cercare di fermare l'offerta della tedesca E.on su Endesa. Quest'ultima oggetto del desiderio anche della sua concorrente locale Gas Natural che ha tirato



I dipendenti dell'Alcatel di Rieti in corteo a Roma

fuori 22,3 miliardi di euro pur di aggiudicarsi la partita (ancora apertissima). 30 miliardi, circa, è stato invece il prezzo pagato dalla compagnia di assicurazioni inglese Aviva per cercare di portarsi a casa un'altra compa-

gnia assicurativa britannica, la Prudential. Poche le offerte tra società europee e americane. Negli ultimi tempi la più grande è stata quella fatta dalla tedesca Basf sulla Engelhard (5 miliardi di dollari).

Ma in campo c'è anche un tentativo di unione tra la francese Alcatel e l'americana Lucent. Il matrimonio doveva avvenire già 5 anni fa. Non se ne fece nulla. Oggi potrebbe riuscire facendo nascere il primo gruppo mondia-

le nella tecnologia delle comunicazioni fisse, il numero due nelle reti per Internet dietro a Cisco, e l'unico capace di padroneggiare le tecnologie fisso/mobile. Il matrimonio con Lucent, che porterebbe alla creazione di un colosso da 31 miliardi di dollari (25,9 miliardi di euro), permetterebbe all'amministratore di Alcatel, Serge Tchuruk, di chiudere in bellezza la sua carriera alla guida del gruppo che negli ultimi anni ha ristrutturato drasticamente tra accessi polemiche. Al momento però, neanche i due gruppi se la sentono di assicurare con certezza che il loro progetto andrà in porto. Nel loro comunicato congiunto, Alcatel e Lucent hanno infatti annunciato di star negoziando una «fusione tra uguali», senza però essere sicuri che «sarà trovato un accordo o che una transazione sarà realizzata». Secondo indiscrezioni stampa sarebbe Alcatel, che pesa 18,3 miliardi di dollari, a ricomprare Lucent che ne vale 12,6. La sede del nuovo colosso sarebbe Parigi mentre la direzione sarebbe

affidata al capo di Lucent Pat Russo. Si risolverebbe così il problema della successione del sessantottenne Tchuruk, che lascerà la guida operativa di Alcatel a giugno. L'annuncio del progetto di fusione è piaciuto intanto ai mercati, convinti che l'operazione abbia una grande valenza strategica, anche a causa della grande complementarità dei due gruppi sia geografica che di prodotti. Sarà piaciuto anche alla nostra Finmeccanica che ha messo gli occhi sulla controllata francese Thales, colosso elettronico della difesa. Ha lasciato un po' meno divertiti i circa mille dipendenti della società francese di Rieti. Che ieri sono scesi in piazza a Roma per sensibilizzare l'opinione pubblica e scongiurare il ridimensionamento, che equivarrebbe a una chiusura, dello stabilimento laziale deciso dai vertici di Parigi. Una scelta partorita prima di ogni ipotesi di fusione. Con il matrimonio il rischio di rientrare nel computo delle sinergie diventa maggiore.